LI.C
T1155p

Tacchi, Paolina (ed.)

Poeti minori del sec. XIV.

LI.C
T1155p

PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA — V.

POETI MINORI

DEL SEC. XIV

LETTURE SCELTE E ANNOTATE

ad uso delle RR. Scuole Normali

DA

PAOLINA TACCHI

Insegnante di Lettere nella R. Scuola Normale
di Livorno.

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO - Via Agnello, 6 | ROMA - Via Archetto, 19

TORINO, S. Lattes & C. - NAPOLI, Società Commerciale Libraria

BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI

GENOVA - EDOARDO SPIOTTI

Prezzo: **Cent. 40.**

11155 p

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA — V.

POETI MINORI

DEL SEC. XIV

LETTURE SCELTE E ANNOTATE

DA

PAOLINA TACCHI

Insegnante di Lettere nella R. Scuola Normale
di Livorno.

486401

21. 2. 49

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO - Via Agnello, 6 | ROMA - Via Archetto, 19

TORINO, S. Lattes & C. - NAPOLI, Società Commerciale Libraria

BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI

GENOVA - EDOARDO SPIOTTI

PROPRIETÀ LETTERARIA

degli Editori R. Bemporad & Figlio.

Firenze, 9-1906 - Società Tipografica Fiorentina - Via S. Gallo, 33.

CINO DA PISTOIA

Uomo smarrito che pensoso vai, [1]
Che hai tu, che tu sei cosí dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare che tu sentissi mai
Di ben alcun che il core in vita sente,
Anzi, par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai. [2]
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sí malvagiamente,
Che questo mondo e l' altro perderai.
Deh, vuoi tu morir cosí vilmente?
Chiama pietate, che tu camperai.
Questo mi dice la pietosa gente.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' piú begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sí ch' io vo traendo guai;
E invece di pensier leggiadri e gai

---

[1] immagina che la gente dica a lui queste parole, per confortarlo. [2] dai tuoi atti e dal tuo aspetto sembra che tu sia sul punto di morire.

Ch' aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sí forte.[1]
Oimè! deh perché, Amor, al primo passo
Non mi feristi sí ch' io fussi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi, quanto piú guardo,
Al sospirar piú ardo,
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide
E fa sí grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride
Sol perché morte mai non la divide
Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d' ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.[2]
Quando per gentil atto di salute
Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sí tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sí per vostro voler, pur che Amor voglia.[3]

---

[1] per la lontananza dalla donna amata, di cui mi dolgo. [2] per le gravi dissensioni fra i Bianchi e i Neri, che a que' tempi agitavano gli animi de' pistoiesi. [3] voi sareste lieti di morire, pur che Amore volesse.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi piú m' attrista;
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
Da ch' ho perduta l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire;
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T' invita il mio tormento:
Secondo ch' ho talento
Dammi di morte gioia,
Sí che lo spirto almen torni a Pistoia.

Onde ne vieni, Amor, cosí soave
Con il tuo spirto dolce che conforta
L' anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l' è stata la partenza grave!
Vien tu da quella che lo mio cor have?
Dillomi, che la mente se n' è accorta:
Per quella fé che lo mio cor ti porta,
Di sé, di me membranza le recave.
Mercé, Amor, fai; che confortar mi vuoi.
Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
Mi dài; e come signor, far lo puoi.
Ma ora che 'l partir m' è mortal noia,
Per Dio, che non mi facci come suoi: [1]
Fammi presente, se non vuoi ch' io muoia.

---

[1] come suoli.

Deh, non mi domandar perch' io sospiri ;
Ch' io ho testé una parola udita,
E svarïato ha tutti i miei desiri :
Fuor della terra la mia donna è gita ;
Ed ha lasciato me 'n pene e martiri
Col cuore afflitto, e gli occhi l' han smarrita.
Parmi sentir che ormai la morte tiri
A fine, oh, lasso ! la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Sí ch' altra donna non posso mirare ;
Ma, credendogli un poco rappagare,
Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa u' s' andaro a innamorare
Di quella che lo cor fa sospirare.

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo ;
Che 'l vel tinto ch' io vidi e 'l drappo scuro
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia ;
Et il cor m' arde in desiosa voglia
Di pur doler mentre che 'n vita duro ;
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolore in me piú non s' accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella in cui son morti i miei desiri.
E però, se tu sai nuovo tormento, [1]
Mandalo al desioso de' suoi [2] martiri,
Che fie albergato di coral talento [3]

---

[1] se tu, che hai descritto tanti tormenti, nell' Inferno, ne conosci un altro, ecc. [2] sic. [3] che sarà accolto con tutto il cuore.

Su per la costa, Amor, dell' alto monte,[1]
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno?
I' penso ch' egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah, vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest' anima, bivolca,[2]
Sempre stata e d' Amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Quale oggi mai degli amorosi dubî
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poi che caduto, ahi lasso,
È 'l ponte ove passava i peregrini?[3]
Ma 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sí come 'l duro sasso
Si copre d' erba e talora di spini.
Ah, dolce lingua, che con tuoi latini
Facei contento ciascun che t' udia,
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso Amor la mente ha volta,
Poi che fortuna dal mondo t' ha tolta!
Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza,[4] te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.[5]

[1] questa canzone fu scritta in morte di Dante. [2] nello stesso senso di *coltiratrice*, che è nel verso di sotto. [3] è la scienza di Dante, che serviva ai peregrini d' amore come valico dal dubbio al vero. [4] a Firenze, ormai priva di speranza. [5] Cfr. DANTE, *Inf.*, XV, 72.

Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t' acerba;
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda;
Così volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

PIETRO FAITINELLI DETTO « IL MUGNONE »

Voi [1] gite molto arditi a far la mostra
Con elmi e con cimiere inargentate:
E par che lo leon prender vogliate
Per Firenze entro quando fate giostra.
E per magnificar la terra vostra,
Che non è oggi delle più onorate,
A guisa di conigli v' intanate,
E 'l viso ove si dee non si dimostra.
Lassate far la guerra a' Perugini. [2]
E voi v' intramettete della lana
E di godere e raunar fiorini.
Voi solevate soggiogar Toscana,
Or non valete in armi tre fiorini,
Se non a ben ferir per la quintana.

[1] Sembra quella una satira contro i Fiorentini, che si pavoneggiavano durante le rassegne, ma perdevano ogni baldanza contro i nemici. [2] Perugia aveva guerreggiato alcuni di Fiorentini contro i Pisani.

Perch' uom ti mostri un bel parlare e rida,
E doniti saluto allegramente,
Non l' appellare *amico* incontanente,
E stu [1] se' in guerra non tel far tua guida.
Che le parole son vento che grida,
E 'n su quel punto non costono niente;
Cosí costasse la proferta [2] un dente
A quei cotali e a chi di lor si fida.
Che tutto il mondo è pien di tradimento
Con false viste e con infingardie
E d' asciugar berrette ad un bel vento. [3]
E queste son de le sentenzie mie:
Qual uom si fida in vista o mostramento
Senz' altra prova fa mille follie.

I' [4] non vo dir ch' io no' viva turbato,
Ch' io son di Lucca nato,
E tengo del taulier la man di fore.
Ma quando mi rimetto ben per cose
Come 'l senno e 'l valore
E 'l nobil sangue v' era diventato;
E Truglio [5] e Puglio e Mastin, Farinato.

---

[1] se tu. [2] ogni esibizione. [3] cioè di far cose che non costano fatica. [4] Questo è un sonetto doppio, scritto dall' autore quando era in esilio, e ivi loda Castruccio Castracani, divenuto signore di Lucca, forse nella speranza ch' egli concedesse amnistia ai Guelfi e cancellasse il suo bando. Le persone nominate nel sonetto furono demagoghi, per lo piú appartenenti alla feccia del popolo, « né ci sarebbero noti i loro nomi se non fossero mentovati dal Faitinelli, giacché fra questi la storia non ricorda che il celebre tribuno Bonturo, nominato anche da Dante.... » L. Del Prete, *Rime di Ser Pietro de Faitinelli detto Mugnone*. Bologna. Romagnoli. 1874. [5] Cfr. la poesia del Carducci *Faida di Comune*.

Faben, Britto e Casato,
Migliaio ed Argomento eran signori,
E 'l Maestrello cestaio, Puccin tintore,
E Cupero carratore
Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato
Gigliotto fabbro, Ner, Chele, Accordato,
Cinel, Din, Bigi e Mato,
Cin pattumaio e Vita portatore;
Odi, città guidata per mio amore,
Si racquisti mio onore,
Lucca è più da piacer che l' altro stato.
Or non vi può far leghe e furerie
Vippa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio,
Guercio, Michel, Borguccio,
Bontur, né Pecchio che spazzo le vie;
Né Nello mercenaio popolaruccio
Germoglia per vigor di compagnie,
Ne puote star costie,
Per torre a bocca aperta come 'l luccio:
Deh! che ben abbia l' anno, l' ora e 'l die
Che fu signore il nobile Castruccio
A poner giù il corruccio,
C' ha tutte spente queste tirannie.

MATTEO FRESCOBALDI

Donne leggiadre e giovene donzelle,
Deh, per lo vostro onore,
Per me pregate a cui son servidore.
Egli è una tra voi
Con sì vaga bellezza
Che fuor amante ciascun che la mira.

Perché dagli occhi suoi
Si move una chiarezza
Che dà conforto a chi per lei sospira:
E, quando i begli occhi in vêr me gira
Sento lo gran valore
Che per grazia mi fa sentire Amore.
Nel suo vago cospetto
Verace Amor dimora,
Lo quale è pien di grazie e di merzede:
Ond' à gioie e diletto
Ciaschedun che l' onora,
Perch' altro dal suo viso non procede.
Oneste e vaghe, questa con voi siede,
Da cui sento tutt' ore
La chiara luce del süo sprendore.
Se questa mia preghiera
Da voi sarà accettata,
D' ogni salute avrà el mio cor manto:
Che l' anima ne spera
Per lei esser beata;
Ond' io vi mando questo nuovo canto.
E', se le degna d' ascoltare alquanto,
Dice che lo mie' core
Sarà sempre lontan d' ogni dolore.

Io veggo il tempo della primavera
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta,
E andar li pesci per le tane a schiera.
E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti e darsi festa.
Ciascuna pastorella venir presta
Colle sue pecorelle all' ombra nera.

I verdi prati con fiori e vïole
Son colti dagli amanti con gran riso,
Perché natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui gran tempo son stato diviso.

Giovinetta, tu sai
Ch' i' son tuo servidore;
Merze del mio dolore
Che mi consuma e non ho posa mai!
Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
Veggendoti sì fiera e dispiatata;
E non mostri che sia d' amor costretta,
Nè che di lui giammai fussi 'nfiammata.
Deh! pensa una fiata
Al mio gravoso affanno,
Ed a' sospir che vanno
Merze chiamarti con dogliosi guai.
Leggiadra se', vezzosa, conta[1] e bella
E di virtù fiorita;
Tu se' colei per cui ogni donzella
Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
Se 'nverso la mia vita
Ti movessi a piatanza,
Are' fede e costanza
Di non morir, come[2] m' ucciderai.
Quando riguardo nel tuo dolce viso
Dove si specchia mia figura ispenta,
E fuggi da finestra, non con riso

---

[1] Adorna. [2] Come al contrario credo che mi ucciderai.

Ma con sembianza ch' è di sdegno tenta : [1]
Allora è morta e venta [2]
La vita mia crudele :
Piú è amara che fele
La dolorosa pena che mi dài.
Merzé, merzé, merzé del mio tormento !
Merzé ch' io moro per servire a fede !
Merzé ti mova del dolor ch' i' sento !
Merzé di quel che père e merzé chiede !
Merzé, per Dio, concede,
Giovane, e non sia fera ! [3]
Come se' piú che fera !
Merzé, merzé del cor ch' i' ti donai !

BINDO BONICHI

Fra l' altre cose non lievi a portare
È 'l mercenar veder tosto arricchito,
E l' uom, che di fiorini è mal fornito,
Far del superbo e voler grandeggiare.
E 'l ricco stolto alla ringhiera andare, [4]
(Vuol senneggiar e scendene schernito),
La femmina che ha il quarto marito
Di castità volersi gloriare.
Ancora ; ed è vie maggior ricadía [5]
All' ignorante veder dar sentenza
Di quella cosa che non sa che sia :

---

[1] tinta, dipinta. [2] vinta. [3] non esser superba. [4] a tenere pubblici discorsi. [5] noia.

Il mal volpon, che[1] par di penitenza
Ed è vasello di ipocrisia,
Udir giurare in buona coscienza.

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
Cosí il barbier fa il figliuol calzolaio;
E il mercatante fa il figliuol notaio,
Cosí 'l notaio fa il figliuol drappiere.[1]
Mal contento è ciascun del suo mestiere:
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,[2]
L' altro gli par che faccia con lo staio;
Non ha l' uom sempre tutto quel che chere.[3]
Null' uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace,
O ver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l' uomo, se ben porta in pace
L' avversità che gli convien passare
Mentre che sta in quest' ardente fornace.

Tristo a colui che in le promesse spera,
Però che perde il tempo e l' aspettare.
Tristo a colui che si crede acquistare
Per l' altrui mani alcuna cosa intera.
Tristo a colui che non ha tanta cera
Ch' al suo bisogno possa suggellare.
Tristo a colui che si crede imboccare
Per altrui man: quest' è per cosa vera.

---

[1] mercante, venditore di drappo. [2] a piccola misura. [3] chiede.

Tristo a colui, a quel che non s' ingegna
D'aver da sé di quel che gli bisogna
Per non venir a man di alcun che sdegna.
Tristo a colui, a quel che per vergogna
Ripiega e non drizza la sua insegna
Per seguitar aver quel ch' egli agogna.
Amico, fa che pogna
Qui la tua mente, e non mi far discendere
Piú nel parlar, ché tu mi debbi intendere.

PIERACCIO TEDALDI

El maladetto dí ch' io pensai
E poi ch' i' consenti' di rammogliarmi
Dovea con tutti i panni sotterrarmi
Sí che vivuto piú non fussi mai.
Ch' io ò per lei di molti affanni e guai,
Sí ch' i' non veggio con che ripararmi.
Se morte per sua grazia non vuol farmi
Ched' e' le piaccia a sé tirarla omai.
E s' ella ciò mi fa, io le perdono
Figlioli e padre e quanto ella m' à tolto.
E Iddio per me gli ne sia testimonio.
Se io mi bagno di lacrime il volto
Veggendo morta lei, quel di cui i' sono
Non mi si mostri mai poco né molto.

O crudel Morte, che la prima moglie
Tu mi togliesti contro a mio volere.
E tanto me facesti dispiacere
Come sa Dio da cui la fé si toglie:

Che si m' acarigasti[1] il cor di doglie
Che impossibil sarebbe a vedere,
Perdendo quella che m' era in piacere
E contentava più delle mie voglie:
Deh, Morte, se da me vuoi perdonanza,
Uccidi la seconda, sì ch' ell' aia
La menda, perchè in te o gran fidanza.
Or te ne spaccia, e fa sì che sie paia:[2]
E se di ciò farai la tua possanza
Pace ti renderò della primaia!

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
A ogni dicitor tu te n' andrai,
E con grameza a lor racconterai
L' orribil danno il quale è incontrato,
Che l' ultimo periglio disfrenato,
Il quale in se pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai
Il nostro mastro n' a portato.
Ciò è il sommo autor Dante Alighieri,
Che fu più copioso in iscienza
Che Catone o Donato[3] ovver Gualtieri.[4]
Chi a senno di vera conoscenza
Nè dee portare affanno ne' pinsieri,
Recandosi a memoria sua clemenzia.

Io vo in me gramo spesso ripetendo
In fra me stesso tutti i mei peccati
E' quali o fatti, detti, e immaginati;
E dico, gran dolore al cuore avendo

---

[1] mi caricasti. [2] che tu faccia pari, cioè che tu tratti la seconda come trattasti la prima. [3] Donato, grammatico. [4] forse Gualtieri di Brienne, governatore di Gerusalemme, che fu ucciso per mano degl' Infedeli nel 1257, e fu avo del Duca d'Atene.

E la mia conscienza rimordendo,
Ch' io n' aggio tanti e tanti radunati,
E rade volte ch' io gli ò confessati
Al sacerdote mia colpa dicendo.
Ond' io ricorro a voi, Signor verace
E creator del cielo e della terra,
Che me puniate, sí come a voi piace:
Perché peccando i' v' ò fatto gran guerra
Merzé vi chieggo, che doniate pace
All' alma, quando il corpo andrà sotterra.

Mia colpa, e colpa, e colpa. Jesú Cristo,
Di quanto io v' aggio offeso in vita mia,
Ché piú che 'l senno usato ò la follia,
E veggio che io ò fatto un male acquisto.
Molti peccati l' un coll' altro ò misto,
Di che mia alma n' à grieve doglía,
Che uomo umano pensar non potria
Tanto al presente di questo m' attristo.
Onde a voi torno con amaro pianto,
Che voi me perdoniate, Onnipotente,
Verace Padre, Figlio, e Spirto Santo:
E sí alluminiate la mia mente,
Ch' i' possa udire il glorioso canto
Degli angioli, che cantan dolcemente.

S' io veggio il dí, che io disio e spero,
Di ritornare a star dentro a Fiorenza,
E che i' facci là mia risidenza,
Avrò salute al mio voler sincero.
E se di ciò adempio il mio pensero
Per la virtú di Dio che n' à potenza.

E ciò confermo e dico da divero.
Non credo far di la mai dispartenza.
Questo egli è, che i' sono oggimai sazio
Del tanto dimorare qui in Romagna.
Che a considerallo è uno strazio:
Vorrei partir omai d'esta campagna.
E ritornar nel dilettoso spazio
Della nobil città gioiosa e magna.

FRATE STOPPA DE' BOSTICHI

Se la fortuna e 'l mondo
Mi vuol pur contastare,
Non me ne vo' turbare,
Anzi ringrazio il mio segnor giocondo.
Rallegromi pensando
Che creato non fui bruto animale,
E non vo mareggiando[1]
Nè detto m'è: — Te' te'[2] — nè batto l'ale.
Questa m'è grazia tale,
Che tutt'or chiamo osanna,
E parmi dolce manna
Ciò che mi dona, e in allegrezza abondo
E' non nasce al mondo ignudo:
Dunque d'avanzo è ciò che poi acquista;
Però non mi par crudo
Se fortuna mi batte o mi molista.
Chi dal mondo s'allista[3]

---

[1] non vo per mare, come i pesci. [2] voce che si usa con i cani. [3] allistarsi = fregiarsi. Il senso probabile è questo: che ha tutta la sua gloria dal mondo non può confortarsene, perchè avrà l'aurevole. Ch. in chiusa della canzone.

Non si de' contentare :
Però che 'l tôrre e 'l dare
A sé riserba il suo favor profondo.
Deh quanta somma gloria
Fu quella, ch' ebbe Roma triunfante !
E già la sua memoria
Ha spenta la fortuna novercante. [1]
Deh, quanto c' è costante ?
Ché Cesare e Pompeo,
Scipion che rifeo
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo.
Il possente Ansuero [2]
Segnor del mondo fu quant' altrui piacque :
E Alessandro altero
Segnoreggiò la terra e l' aria e l' acque ;
E annullossi e tacque,
Po' che fortuna volse,
E la vita gli tolse
Colei, che tutte cose mena a tondo.
Dov' è Nembrotto il grande
Che fece la gran torre di Babelle ?
Le braccia piú non spande
Per voler prender l' alto Manuelle.
Deh quant' è amaro il felle
Che 'l mondo dona e porge !
E quante nuove fogge
Vegg' io mutare ! ond' io non mi confondo.
E in fra gli altri assai
Dov' è il cortese e nobil Saladino ? [3]
Ché non tornò già mai
Poscia che morte l' ebbe in suo dimino. [4]
E quel lungo cammino

---

[1] la fortuna matrigna, avversa. [2] Assuero, re di Persia.
[3] Sultano d' Egitto e di Siria, del XII secolo. [4] dominio.

Fa ciaschedun che nasce,
Sì che in sull' erba pasce
Qual di fermezza dice: « Qui mi fondo ».
Tristano e Lancellotto,[1]
Ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto[2]
Per la fortuna fecer l' altrettale.
Scende ciascun che sale
Della rota volgente,
E gioviali[3] niente
Dicer: « Fortuna, da te mi nascondo ».
O buon re Carlo Magno,
Che per la fede nostra combattesti
Ed a sì gran guadagno
Orlando ed Olivier teco volesti,
Or non par che si desti
Il glorïoso nome,
Che tenne alte le chiome
Qual che si fosse, umile o iracondo.
Or dove son coloro
Che 'l mondo alluminar con lor savere,
Salomone, Ormansoro,[4]
Ipoclas,[5] Avicenna[6] e 'l lor podere?
Dov' è l' antivedere
D' Aristotil sovrano?
E Virgilio e Lucano?
Dove si sieno, a ciò non ti rispondo.
Dov' è la gran fortezza
Ch' ebber le dure braccia di Sansone?
Dov' è la gran bellezza

[1] [illegible] Camaeloth, citt[illegible] [illegible] di Lagres, prediletta dal Re Arto. [2] non gli giova[illegible] [illegible] Almansoro, califfo del sec. VIII, che si dice fondatore di Ba[illegible] [illegible] Ippocrate. [6] il celebre commentatore di Aristotele.

Di Ginevra [1] e d'Isotta [2] e d'Ansalone?
Dov' è l' ardir che fone [3]
In Ettore e in Achille?
Dove son le gran ville
Troia e Gerusalem? Son ite al fondo.
Salomone, il piú saggio,
Dice ch' è vana ogni cosa terrena.
Dunqu' è di vil coraggio
Chi nell' avversità sua vita allena. [4]
Questa parola affrena
Ciascun, che ben la 'ntende:
Sí che poco gli offende
Dardo d' aversitade o altro pondo.
Ben è saggio colui
Ch' al sommo Giove l' anima dirizza
E sempre serve a lui,
E per avversità già non s' adizza, [5]
E a torto non guizza
Nel ben mondan, ch' è nulla;
Ma sempre si trastulla
Servendo a Dio coll' animo facondo.

ANTONIO PUCCI

Dal « Centiloquio ».

Eran gli anni di Cristo, ciò mi pare, [6]
Mille dugento quindici, nel Monte
Quando promise, e giurò d' osservare

---

[1] la celebre amante di Lancillotto. [2] amata da Tristano. [3] che fu. [4] indebolisce. [5] s' aizza. [6] Cfr. GIOV. VILLANI, *Cronichè*, lib. V, cap. 37 e segg.

De' Buondelmonti messer Buondelmonte
Di tor per moglie una degli Amidei:
Poi cavalcando con allegra fronte,
Una donna il chiamò, ed andonne a lei,
Perch' era de' Donati, e non fu sola
Quando gli disse: « Messer, ben vorrei
Ch' avessi avuto questa mia figliuola ».
E dispregiò la prima tanto, ch' ello
Volgendo gli occhi alla detta viola,
Innamorò di lei, sicché di quello
Ch' avie promesso, non si curò nulla:
Prese costei per carta e per anello.
Onde i parenti dell' altra fanciulla
Furono insieme e disser con dolore:
« Questi ci ha data dell'erba trastulla,
Ed hacci fatto grande disonore.
Sicché pensiam per che modo si merti
Il Buondelmonte del suo grande errore.
Dove consiglio sopra ciò dier certi;
Ma *cosa fatta capo ha* disse poi
Ultimamente il Mosca de' Lamberti.
Che fosse morto intesei gli altri suoi.
Ed e' così diceva; donde appresso
Ne seguitò, come qui intender puoi ».
La mattina di Pasqua Resurresso
Era vestito il cavalier di bianco
Sopra un palafren bianco da se stesso:
Giugnendo al Ponte vecchio, dov' era anco
La statua dell' idolo di Marti,[1]
Fu morto avendo di soccorso manco.
Firenze, benché fosse molte parti,
Per la detta cagion si turbò tutta,
E furne molti fuor cacciati e sparti.

---

[1] Cfr. DANTE, *Inf.*, c. XIII.

Questa divisa ha ancor Firenze brutta:
Chi con gli Uberti e chi co' Buondelmonti
Allor fe' setta, ond' ella n' è distrutta.

(c. V.).

Lo 'mperador[1] n' andò a Monte Aperti.
E quivi cominciò a passeggiare,
Pe' molti affanni ch' egli avea sofferti.
Quivi si mosse, ed andossi a bagnare,
Com' altri volle, al Bagno a Macereto,
E quivi raddoppiò il suo penare.
Per modo tal, che poi non fu mai lieto:
E quindi fu portato a Bonconvento,
Perché del cavalcare avea divieto.
Quivi gli crebbe al cuor tanto tormento,
Che confessar si volle d' ogni reo,[2]
E confessossi ed ebbe pentimento.
La notte poi di San Bartolommeo,
Chiese il Corpo di Cristo, al qual, giugnendo,
Si volle fare incontro, e non poteo.
Fatta la confession, forte piangendo
Prese il Signore, e come l' ebbe preso,
Non favellò mai piú, se ben comprendo.
Cosí morí come tu hai inteso.
Chi favoleggia e dice altro d' accanto,
Non dice ben, che d' altrui fosse offeso.[3]
Non potrei dir come fu grande il pianto,
Che fecero i Baroni e' Cavalieri,
Che si credien per lui montare alquanto:

[1] Arrigo VII di Lussemburgo. Cfr. Giov. Villani, lib. IX, cap. 48. [2] di ogni reità, peccato. [3] corse voce che gli fosse somministrato il veleno nell' ostia consacrata.

E gli usciti piangean volentieri,
Che si credean tornare in casa loro.
Ed or falliti vider lor pensieri:
E molti che aspettavano il ristoro,
Chi di servigi fatti di persone,
Chi di pecunia d'ariento e d'oro.
Ma cancellata fu ogni ragione,
E non fu la metà quella doglienza,
Che l'allegrezza, che per tal cagione
Fecero allora i Guelfi di Fiorenza,
E tutti gli altri, ch'e' teneva a bada,
Perché finí ogni lor penitenza.
Ciascun si ritornò in sua contrada,
A Pisa ne portàr lo 'mperadore,
E in Domo 'l seppelliro in alta grada.
Deh considera alquanto qui, Lettore,
Come nostri pensier son tutti vani,
E tutti terminati dal Signore.
Questi credea Pugliesi e Taliani [1]
Signoreggiare, e venivagli fatto,
Se poste Iddio non ci avesse le mani.
Correan gli anni, quando fu quest'atto,
Mille trecento tredici del mese
D'agosto: ond'ogni Ghibellin fu matto.

(c. XLIX)

Del dett'anno, [2] del mese di gennaio,
Nacque un fanciul con due capi e tre piedi,
E quattro mani, in Valdarno al Terraio.
Questo vid'io, come lo scritto vedi,
E com'egli è alla Scala intagliato.
Cosí di carne fu, or lo mi credi.

[1] Italiani. [2] cioè nel 1316.

E venti dí vivette in quello stato.
E poi morí, secondo ch' io intesi.
Un' ora prima l' un che l' altro lato.
Nel detto anno per molti stran paesi,
In Fiandra e in Lombardia e nel Reame
Di Francia e di piú altri, ch' io compresi.
E fu sí gran mortalitade e fame
Che morí il terzo di tutta la gente
Senza giacere, o gli uomini o le dame.
Questo fu il verno e la state vegnente
Fu sí gran piova, che quel terren tutto
Rimase guasto, e perdé le semente,
Ed a piú anni appresso non fe' frutto:
E gli Astrologhi disser, che mostrata
Avea tal pistolenza, e 'l tempo brutto
La stella, che si vide in Ciel comata
Mille trecenquattordici: che fanno,
Com' io ti dissi per altra fiata,
Le stelle, segni di futuro danno.
Iddio ce 'l mostra, e dacci pena molta,
Perché noi stessi ci facciam lo 'nganno.

(c. LI).

La mente stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.
Le rime son diventate ritrose,
Ch' aver le soglio con agevolezza,
Or con fatica l' ho e vergognose:
Perché riconoscendo lor grossezza
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr' a materia di cotanta altezza.
Detto ho de' Papi e degli Imperatori,
Senza curarmi del mio grosso ingegno,
E di piú altri Comuni e Signori:

Ma sopra tutti mi par che sia degno
D' esser nomato con un bello stile
Colui del quale a ragionare or vegno.
Bench' io sia tra' dicitor[1] più vile
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com' io sapro, ma non sottile.
Correndo il mille trecento ventuno,
Morì l' eccellentissimo Poeta
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno.
In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
Tornando da Vinegia, dov' era ito
Ambasciatore, e fessene gran pieta.[2]
Come vero Poeta fu vestito
Colla corona in testa dell' alloro,
E in sul petto un libro ben fornito.
La bara adorna fu di drappo ad oro,
Siccome piacque a' Signor da Polenta,
Co' quai facea continuo dimoro.
Alla chiesa maggior, per quel ch' io senta
Fu seppellito in ricca sepoltura,
E mai di quella fama non sie spenta.
Quando morì, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d' etade,
E pianto fu da ogni criatura.
Ed io leggendo n' ebbi gran pietade,
Addormentammi, e nel sogno presente
Essei mi parve a tal solennitade.
E vidi piangei molto amaramente
Sette gran donne,[3] tutte scapigliate
D' intorno a lui colla faccia dolente;
Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avia la dota,
Ond' egli era montato in degnitate.

[1] dicitori in rima si chiamavano nel trecento i poeti. [2] pianto.
[3] le sette arti liberali.

E la prima di loro, Amico, nota,
Dicea piangendo: « Sopra tutte quante
Posso dolermi » e battiesi la gota.
« O caro signor mio e sposo, Dante,
Che co' tuoi perfettissimi latini
Alluminavi ciascuno ignorante.
Chi ci sarà omai, che ben declini,
Che avanzasti Prisciano e Donato, [1]
Che tra gli amanti miei fur de' piú fini! »
E la seconda, col viso graffiato,
Diceva lamentando in tal mestiero:
« O Dante mio, chi mi t' ha rubato!
Tu non mostravi il bianco per lo nero:
Ma ricredente facei chi 'l mostrava
Sí ch' ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m' amava;
Ma poiché avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui piú non mi ricordava ».
La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,
Dicendo: « O Dante, ov' è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliesti la volta [2]
In rima e 'n prosa? or se' da me partito ».
E la quarta era nel dolor sí involta,
Che per lo piagnere avea gli occhi guasti,
E dicea: « Or foss' io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
Di bene in meglio sí, che per natura
Ad Euclide a ragione avanzasti! »

[1] Donato, grammatico celebre del IV secolo av. Cr. Cfr. DANTE, *Par.* XII, 137-38. Prisciano, altro celebre grammatico del VI sec. av. Cr. [2] togliesti la precedenza.

La quinta, dolorosa in sua figura,
« O Dante mio — diceva — o caro sposo,
Ch' ogni cosa fecevi con misura,
Tu fosti al mondo tanto grazioso
E tanto misurato, ch' io mi vanto
Che Pittagora non fu piú famoso ».
La sesta appresso diceva nel pianto:
— « Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poiché perduta ho l' allegrezza e 'l canto?
O Dante mio, che non fu mai stormento
Al mondo con sí dolce melodia,
Né che facesse ogni uditor contento
Come la tua solenne Commedia,
Che accordò sí le corde al suono umano
Che 'l pregio di Boezio s'andò via ».
La settima dolente, ad ogni mano,
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: « Dante, Astrolago sovrano,
Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Piú ricordato non c' era a cavelle ». [1]
Ma perch' io non avea giammai vedute
Le donne, domandanne alla Salvatica, [2]
Che al mio disiderio diè salute,
Disse: « La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien ben la pratica.
La terza, ch' è cosí leggiadra e bianca,
Che 'n grembo all' altre pei dolor si corica,
E par che quasi tutta si confonda,

---

[1] cavelle (da quod velis), usato nel senso di *punto, può al fatto*. Cfr. Boccaccio, *Decamerone*, giorn. VIII, nov. 3, dove racconta di Calandrino. [2] a una che stava in disparte.

È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta)
Al mondo dir leggiadro non si morica.[1]
Ed Aritmetica ha nome la quarta;
La quinta Giumetria, e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.
L' ultima, che nel piangere è sí presta,
Astrologia ha nome, e tutte a sette
Posero a Dante quell' alloro in testa ».
E dopo tai parole poco stette,
Che una donna piena d' onestade
Da molto piú che l' altre sopraddette,
Venne a costoro, e con grande umiltade
Nelle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: « Onde vi vien tanta viltade?
Deh, non piangete, Dante non è morto;
E per noi viverà ancor lungamente,
Benché ricever ce ne paia torto.
E questa è quella che primieramente
Chiarificato dell' altre m' avia:
E io, piangendo, dissi incontanente:
Questa mi par la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso:
Con esso lei ha molta maestria ».
Io m' appressai, per guardar l' altre fiso,
E l' una disse: « Che guardando vai,
Idiota e matto? » e diemmi una nel viso;
Talché per la percossa i' mi destai,
E per l' affanno portato nel sogno,
Di lagrime bagnate mi trovai.

(c. LV).

---

[1] non si costuma.

I

Dalla « Reina d' Oriente ».

Io vuo' Signor che voi siate avvisati
Che quella donna di sua terra mosse
Con trenta milia cavalieri armati,
Che per tre tanti non temean percosse.
E di predoni assai ammominati
Menò con seco molte schiere grosse.
Mille dottor con batoli [1] di vaio
Vestiti d' un color allegro e gaio.
Appresso si menò mille donzelle,
Di seta d' un color tutte vestite,
Di musica maestre, e tanto belle
Ch' allor parean del Paradiso uscite;
E mille Donne per guardia di quelle
Da cui la notte e 'l dì eran servite,
E mille carra coverte a scarlatto
Ch' andavano a lor modo piano e ratto.
Li carri ch' io vi dico eran tirati
Ciascun da due destrieri ambianti e forti;
Per due maestri Turchi eran guidati,
Attenti a' loro uffici e bene accorti;
Presso alla Donna andavano ordinati
Molti suoni perch' ella si conforti;
Sopra ogni carro avea la bandiera,
Là dove l' arme di quella Donna era.
Nel mezzo avea un carro d' oro fino,
Tratto da dieci grossi palafreni,
Lattati bianchi quanto l' ermelino
E d' oro aveano tutti quanti i freni;
Sopra ciascuno avea un Saracino

[1] mantelli.

Perché soavemente il carro meni.
Di pietre e gemme avea la cortina,
E dentro si posava la Reina.

(C. I, st. 23 e segg.).

Ed era [1] tutto ner come carbone,
Gl' occhi avea rossi, come foco ardenti,
E cavalcava un terribil roncione [2]
Sei braccia grosso e lungo piú di venti.
Quattro leon legati avea a l' arcione,
Mordeva ad arte lor l' ànche co' denti,
Scimila porci all' intorno con zanne
Fuor della bocca piú di sette spanne.
Quando fu giunto alla città reale
E' porci si spandeano per la terra ;
La gente si fuggien su per le scale,
E volentieri in zambra [3] ognun si serra.
E' porci divoravan per le sale
Ciò che trovavan, se 'l Libro non erra : [4]
Uomini e donne erano sbigottiti
E molti per paura son fuggiti.
Giugnendo in piazza l' orribil giogante,
Dove raunata molta gente avea,
Perché facía si feroce sembiante,
Isbigottiva ciascuno el vedea.
El Re allora sí gli andò davante
E dimandollo quello ch' el volea.
Ed e' rispose : — Io sono un de' Balbani [5]
Di Macumetto e Duca de' Romani.

[1] un demonio in forma di gigante. [2] cavallo forte, da guerra. [3] in camera. [4] il Libro da cui l' Autore dice di aver ricavato l' argomento del suo poemetto. [5] cosí furono chiamati in generale i popoli orientali, da Gleias-Eddin-Balban-Schah, potentissimo principe del sec. XIII.

E dalla parte sua ti fo comando,
E del popol di Roma che m' aspetta,
Che contro una a cui mandasti bando
Piú non t' impacci ch' è nostra diletta.
Conciosiacosaché tu seguitando,
Farebbe contra a te aspra vendetta:
Se tu andassi a oste a sua cittade,
Non torneresti mai in tue contrade.

El Re che vede sua gente smarrita,
Perché si parta subito rispose
Dicendo: « Va' che 'n tempo di mia vita
Io non m' impaccerò di queste cose.
Ma fa' che tosto sia la tua partita,
Che molte genti fai star paurose.
Egli rispose: « Innanzi ch' io mi parta,
Pegno vorroe migliore che di carta ».

Udendo la Reina dal balcone
Quel dimonio parlare sì aspramente,
Di botto s' è gittata ginocchione
Dicendo: « Iddio, come veracemente
Liberasti da man di Faraone
Quel Moisè col popol tuo ubbidiente,
Bench' io non ne sia degna come lui,
Libera me dalle man di costui ».

Finita l' orazion, l'Agnol di Dio
Gli apparve e disse: « Non aver temenza,
Che 'l venir di costui ch' è tanto rio
Permesso fue per molta altrui fallenza.
Ma se tu vuoi veder lo tuo disio,
Va' francamente nella sua presenza
Dicendo: *Verbum caro factum este*
E vederai sue forze manifeste ».

Poiché partito fu l'Agnol veloce,
E la Reina come gli avea detto,
Così si fece al segno della croce,
E al vicario n' andò di Macumetto

Et come giunse, allor molto feroce:
Verbum caro gridò: e 'l maladetto
Con sua gente sparí immantenente,
Lasciando un corpo molto puzzolente.

(C. IV, st. 33 e segg.).

IL « DITTAMONDO » DI FAZIO DEGLI UBERTI

Il Poeta, riflettendo che solo ha valore quella vita « che contempla Iddio, — o che alcun pregio dopo morte lassa », — pensa di dedicarsi « a qualche bene » e decide di voler visitare il mondo e prenderne cognizione: e senz' altro si mette in via (lib. I, cap. I, 36).

Io era ancor dentro dal mal sentiero,
Per lo qual disviato era ito adesso
Con gli occhi chiusi, e l' animo leggero.
Onde al partir sí mi pungevan spesso
Gli antichi pruni, che come uom stanco
Mi sedei tra piú fior, che m' eran presso.
Basso era il sol, che s' accendea nel fianco
Del montone, onde io per piú riposo
Tutto mi stesi sopra il lato manco.
Poscia m' addormentai cosí pensoso,
Ed apparvemi cose nel dormire,
Per ch' io alla mia impresa fui piú oso.
Ché una donna vedea vér me venire
Con l' ale aperte, sí degna ed onesta,
Che per esempio appena il saprei dire.
Bianca, qual neve par, avea la testa:
E vidi scritto in forma aperta e piana
Sopra una coronetta, che avea in testa:

Io son Virtù, per cui la gente umana
Vince ogni altro animal, io son quel lume,
Che onora il corpo, e che l'anima sana.
Molte donne, aleggiando in varie piume,
Si vedean tranquillar ne' suoi splendori,
Come pesci d'estate in chiaro fiume.
E giunta sopra me, tra quei bei fiori,
Parea dir: Non giacer, anzi sta' suso,
E il tempo ch' hai perduto si ristori.
Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina[1]
Coglier la rosa, siccome se' uso.
Pensa, che qual più là giu peregrina,
Da poi che giunge all' ultimo di suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.
E fame e sete e sonno al corpo tuo
Soffrir convien, se onore e pro' desii,
E seguir me, che qui teco m' induo.
E guardar ben, che più non ti disvii:
Pensa sì come i compagni d' Ulisse
Fur con Circe, onde a pena io li partii.
E pensa ancor come perduto visse
Con la sua Cleopatra oltre a due anni
Colui, a cui il Roman prima *Voi* disse.[2]
Onor si acquista per soffrire affanni,
Purché l' affanno sia in cosa degna,
E darsi all' ozio è vergogna con danni.

La visione sparisce, ed egli si desta. Le bellezze della primavera lo attirano, ma Fazio resiste ad ogni tentazione, ed

[1] Allude a Ghisola Malaspina, moglie di Feltrino da Montefeltro, amata dal Poeta, che però pare non ne fosse corrisposto.
[2] Era comune opinione che i Romani avessero dato del *Voi* per la prima volta a Cesare, quando egli riunì in sè tutti gli uffici della repubblica. Cfr. Dante, *Tesoro*, XVI, 10.

invoca l'assistenza di Dio; e subito la via, prima difficile, gli appare davanti libera e dilettevole, ed egli procede per quella, finché trova Paolo, primo eremita, che lo accoglie benevolmente, lo tiene presso di sé durante la notte, ne ascolta la confessione, e lo accommiata dandogli santi consigli. Incontra poi una donna brutta (lib. I, cap. IV) che cerca invano distoglierlo dai suoi buoni proponimenti.[1] Liberatosi da lei, trova Tolomeo che gli espone parecchie teorie astronomiche: finché, lasciatolo (lib. I, cap. VII), Fazio s'imbatte nel geografo Solino,[2] che gli parla distesamente delle varie parti del mondo. Da lui sa che il Paradiso terrestre (lib. I, cap. XI, 12) è un monte

.... ignoto a tutta gente
Alto, che giunge sino al primo cielo,
Onde il puro aere il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo né gelo,
Quivi non per fortuna onor si spera,
Quivi non pioggia o di nuvolo è velo.
Quivi è l'arbor di vita e primavera
Sempre con gigli, con rose e con fiori,
Adorno e pien d'una e d'altra riviera.
Quivi tanti piacer di vaghi odori
Vi sono, e tanta dolce melodia,
Che par che quel che v'è vi s'innamori.
Vecchiezza e infermità non sa che sia
Giammai colui che dentro ivi giunge:
E questo prova Enoc ed Elia.

Indi trova Roma, che gli si presenta sotto la figura di una vecchia, malamente vestita e piangente, ma col volto

[1] Cfr. DANTE, *Purg.*, XIX, 7 e segg. [2] Giulio Solino, geografo fiorito verso la metà del secolo III dopo Cristo. Compose i *Collectanea rerum memorabilium, sive Polyhistor*, opera molto diffusa nel Medioevo.

pieno di dignità. Essa gli racconta diffusamente le proprie vicende, e gli dice che Romolo la fondò, lasciandola, alla sua morte (lib. I, cap. XVIII).

.... quale una rosa
Ch' apre le foglie e fassi d' ora in ora
Agli occhi altrui più bella e più formosa.

Continua poi a narrare i principali avvenimenti storici, fino all' incoronazione di Carlo IV, soffermandosi su alcuni dei più importanti personaggi, come Scipione Africano, Catilina, Pompeo, Cesare, a proposito del quale (lib. II) dice, che:

.... come per natura sua il leone
Allor che il cacciator nel bosco mira
L' ira raccoglie e doventa fellone,
Cioè, che tanto la sua coda gira
Se percotendo, che il nobil cuor desta
E diventa sdegnoso e pieno d' ira,
Fatto crudele, con tanta tempesta
Si lancia incontro a qual vede più presso,
Che par che tremi tutta la foresta;
Così Cesare allora in fra se stesso
Si combattea, cercando le cagioni
Come il suo cuore ad ira fosse messo.
Poi crudel fatto, le sue legioni
Armate mosse, e contra me ne venne,
Che folgor parve quando vien da' tuoni.
Nè la gran pioggia al Rubicon il tenne,
Nè 'l mio dolor, nè l' oscuro sembiante,
Nè i suoi veder pensar tra l' Esse e l' Enne.[1]

[1] vedere i suoi titubanti fra il sì e il no.

Che non seguisse dritto con le piante,
E gli altri appresso, e nel mio tormentare
Ciascun fe' il cuor piú duro che diamante.
Troppo sarebbe lungo a raccontare
Ciò che fece in Ispagna ed in Tessaglia,
E sopra Tolomeo, passato il mare.
Troppo starei a dirti la battaglia
Là dove Giuba fu e il buon Catone,
Che per mia libertà tanto travaglia.
Troppo starei a dirti la cagione
Come e dove s' uccise Catilina,
Quando fu morto Gneo nel padiglione.
Troppo starei a dirti la ruina
Ch' ei fe' dei miei, e come Cassio e Bruto
Dopo tre anni insieme l' assassina.

Giunto a parlare di Ottaviano, accenna alla morte di Virgilio e di Orazio (lib. II, cap. IV, 63).

In questo tempo spirò in Brandizio
Virgilio mantovano, le cui ossa
Fur trasferite a piú nobile ospizio. [1]
Similemente perdé ogni possa
De' membri suoi e del bel dir Orazio [2]
Ed io nel campo mio gli fei la fossa.

Nota poi che a tempo di Claudio apparve l'Araba Fenice (lib. II, cap. V, 63).

Cinquecent' anni vive ed ancor piue, [3]
E quando alla sua fine appressa questa,
Si chiude, ed arde poi le membra sue.

[1] Virgilio morí a Brindisi nel 19 a. Cr., e le sue ossa furono trasportate a Napoli per ordine di Augusto. [2] Q. Orazio Flacco fu contemporaneo e amico di Virgilio, e morí l' anno 8 a. Cr. [3] Cfr. DANTE, *Inf.*, XXIV, 106-108.

Il collo ha che par d' oro e la sua testa
Sí bel, ch' abbaglia altrui col suo splendore,
E per corona una leggiadra cresta.
Il petto pavoneggia d' un colore
Di porpora, ed il dosso suo par foco,
E com' aquila è grande e non minore.
Tutti i nobil colori hanno il lor loco
Fra le sue penne, ed in sí bel ritratto,
Che il pavon ti parrebbe men che poco.
E perché noti ben ciascun suo fatto,
Un vermicel dalla cenere nasce,
Lo qual crescendo trasforma in questo atto.
Incenso e mirra è quello onde si pasce:
E sappi ben che mai non è più d' una:
Castità guarda nelle belle fasce.

Parlando di Costantino, si duole che dotasse la Chiesa (lib. II, cap. XI, 87).

Non trovo Santo alcun ne Vangelista
Che dica a Cristo piacesse palagio,
Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch' e' volesse stare ad agio,
Non trovo ch' e' chiedesse argento ed oro,
Né che mai ricevesse più d' un bagio.[1]
Trovo che povertà fu il suo tesoro,[2]
E questa predicava in ciascun templo,
E questa volle nel suo concistoro.
Trovo, se ben nel suo lume contemplo,
Per umiltà cavalcar l' asinello,
E questo a' frati suoi die per esemplo.

[1] Ceco. [2] Cfr. Dante, *Parad.*, XXI, 127 e segg.

Trovo che disse: « Piú miracol quello
Terrei, ch' uom ricco entrasse nel gran regno,
Che per la cruna d' un ago un cammello ».
Trovo che dimandato fu ad ingegno:[1]
« Rispondi, tu che sai tutte le cose,
Se a Cesar dare il censo è giusto e degno,
O se non è ». Ed egli allor rispose:
« Mostra il danaio ». Ed un di lor gliel diede:
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
« Dimmi, questa figura che si vede,
E lo scritto a cui è? » E 'l Fariseo:
« È a colui che 'l censo ci richiede ».
Ond' Egli, accorto del suo pensar reo,
Rispose: « E come suo a lui si rende:
Quae Caesaris Caesari, et quae Dei Deo ».
E chi ha ricchezze qui m' oda ed intenda.

Continuando a narrare le vicende storiche delle lotte fra il Papato e l' Impero e dei partiti nelle città d' Italia, mette in bella luce Farinata degli Uberti (lib. II, cap. XXVIII):

Quand' io intesi l' ordine che tenne
Nel ritornar Farinata in Fiorenza,
Del buon Cammillo antico mi sovvenne,
Che là dov' io l' aveva per sentenza
Bandito, con vittoria a me discese
Di pace pien e d' ogni provvidenza.
E quando udii ch' il partito si prese
Per ciascun di gittarla tutta al piano
E come a volto aperto ei la difese,
Qui mi sovvenne del mio Africano,
Che nel consiglio mi soccorse solo
Col bel parlar e con la spada in mano.

[1] ad ingegno: ad arte, maliziosamente.

Ma ben mi meraviglio e parmi un duolo
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo. [1]

Dopo che Roma ha parlato di varii imperatori di Germania, Fazio si addormenta. Si desta al far dell'alba (lib. II, cap. XXXI):

Già si sentivan su per gli arboscelli
Lì rosignol cantar intorno intorno
Con dolci versi di più altri uccelli;
E l'oriente lucea tutto adorno
De' raggi bei dell'amorosa stella,
Ch'annunzia in primavera sempre il giorno. [2]

Roma termina col descrivergli la sua antica bellezza: poi il Poeta parla dei suoi antenati, dopo di che lascia Roma e prosegue il suo viaggio.

Nel libro III descrive le terre che ha visitato: arrivato alla Toscana, parla diffusamente dell'origine del nome di Pisa, la

... bella città, che ha per insegna
L'arma romana, sì che par de' suoi. [3]

(Lib. III, cap. VI, 31)

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, X, 82. [2] la stella di Venere, Dante: « Lo bel pianeta che ad amar conforta, Faceva tutto rider l'oriente... » (*Purg.*, I, 19). [3] Pisa aveva per insegna l'aquila, come Roma: e le aquile del Comune stavano a nudare nella Torre dei Gualandi, ove fu poi chiuso e fatto morire, nell'anno 1288, il Conte Ugolino della Gherardesca. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 22.

Accenna con poche e belle parole a Lucca:

Andando noi vedemmo in picciol cerchio
Torreggiar Lucca a guisa d' un boschetto
E donnearsi con Arno e con Serchio.

Rammenta con gran desiderio Firenze, e dice che (lib. III, cap. VII, 54):

. . . . . per memoria
Ch' ell' era posta in un prato di fiori,
Le diero il nome bel onde si onora.

Parla poi (lib. III, cap. XI), — attenendosi alle dottrine di Solino — dell' Italia, che

. . . . è fatta in forma d' una fronda
Di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
La chiude il mar e percuote con l' onda.

Dopo, tratta della Grecia, della Dalmazia e delle altre parti d' Europa. A proposito della Caledonia descrive la caccia del porco che si usa fare in quel paese, e vi premette questi versi, veramente degni di Dante:

Come nel tempo della primavera
Giovine donna va per verde prato
Punta dall' aere della terza spera,
Con gli occhi vaghi e il cuore innamorato.
Cogliendo i fior che a lei paion piú belli,
E lascia gli altri che non l' ènno a grato;
E colti i piú leggiadri e piú novelli,
Li lega insieme e fanne una ghirlanda
Per adornar i suoi biondi capelli:

Similemente anch' io di landa in landa
Cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
Sempre i più vili gettando da banda.
E ragunati appresso li legai
In questi versi, sol per adornare
Le rime, in che disio viver assai.

Ode da Solino molte delle antiche tradizioni mitologiche, finché giunge in Macedonia.

. . . . . ad un palagio grande e bello,
Con ricche mura e forte tutto quanto,
E posto in forma d' un nobil castello.

In questo (lib. IV), trova rappresentata in intagli la storia delle fatiche d'Ercole, le gesta di Alessandro e dei suoi successori, finché arriva all'Olimpo, donde partitosi, visita molti altri luoghi. Descrivendo la Francia e trattando dei re che vi hanno governato, si ferma su Filippo il Bello (lib. IV, cap. XIX, 91):

Trenta anni tenne il regno o quello spazio,
Nè per tutto quel tempo di mal fare,
Secondo il dire altrui si vide sazio.
Alfine essendo in un bosco a cacciare,
E trovandosi solo a sol col porco,
Morto il caval, gli convenne smontare.
E quella fiera acerba più d' un orco
Gli corse addosso, e con la lunga sanna
Lo gittò morto a traverso d' un sorco.[1]

[1] solco. Racconta il Villani (IX, 66) che « nell' anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco selvatico gli s' attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelo cadere, e poco appresso morì ». — Cfr. Dante, *Paradiso*, XIX, 118 e segg.

Nel libro V narra di essere andato con Solino in Africa. Là trova Plinio, che gli parla dei segni zodiacali e di alcune leggende poetiche. Cammin facendo, incontrano un frate per nome Ricoldo, che gli tèsse la vita di Maometto, e gli dice (lib. V, cap. X, 36) :

Ch' ei seppe una colomba ammaestrare ;
Se non beccava nella orecchia propria
Di Macometto, non sapea beccare.
Richiese appresso la gente etiopia
E gli arabi col suon della sua tromba,
Onde a lui trasse di ciascun gran copia.
Qui predicò che in forma di colomba
Lo Spirto Santo gli dovea venire,
Siccome Dio gli spira e gli rimbomba.
Orando tutti videro apparire
Da lungi la colomba e non si stalla.
Perché del cibo suo avea desire,
Ch' essa ne venne e posa in sulla spalla
Di Macometto : e dentro della orecchia
Lo rostro dolcemente a beccar calla. [1]
La gente giovinetta con la vecchia
Gridaron tutti insieme : « Viva, viva,
Viva il profeta, che Dio ci apparecchia ! »
La legge del Coran nascosa e priva,
Aperse appresso loro, e in questa guisa
Fe' manifesta per ogni sua riva.

Lasciato Fra Ricoldo, Fazio seguita il suo viaggio con Solino, fermandosi a descrivere le varie specie di popoli, di animali, e le rarità che ha veduto nei diversi paesi.

Col libro VI viene a trattare particolarmente dell' Asia e dei popoli che vi dominarono. Finalmente giungono a Ge-

[1] cala, in grazia della rima.

rusalemme, al Santo Sepolcro: e il Poeta, sdegnato di vederlo ancora in potere degli Infedeli, ne riprende il Papa e l'Imperatore con una fiera invettiva (lib. VI, cap. V, 27):

Luceva il sole ed era il tempo dolce,
Come si vede nella primavera,
E rose e fior parean per ogni solco.
Quando quel caro padre con cui era,
Di ver settentrion mi trasse al monte
Golgota, dov' io in tutto avea la spera.[1]
Se Egeria o Ciane diventaron fonte
Maraviglia non m' è, perchè in due fiumi
Mi si converser gli occhi della fronte
Per gran dolor, quando mostrato fumi
Dove fu in croce il nostro Pellicano
Quel dì che oscurò il sol cogli altri lumi.
Ma poi ch' io non fui molto lontano
Al sepolcro dov' ei fu seppellito,
Dicendo, aggiunsi l' una all' altra mano:
« O somma luce, o padre infinito!
A te l' anima mia io raccomando,
Sì che sia degna alfin del tuo bel sito ».
Appena aveva così detto, quando
Un Saracin mi disse: « Oltre va' tosto,
Qui non si prega e piange dimorando ».
Pur io, che aveva in tutto il cor disposto
A dire, ed al finir lo prego mio,
Com' io l' avea nell' animo proposto,
Aggiunsi: « E fammi tanta grazia, ch' io
Ritorni a rivedei quel bel paese,
D' Italia, dico, dove è il mio disio ».

[1] speranza. L. Alfieri, in un sonetto: « Elle ragnano sì, ch' è una dispera » (disperazione).

E il Turcomanno ancora a dirmi prese :
« Qui non s'alberga, per l'altro uscio passa »
Con volto tal, che sol l'atto m'offese.
Coi passi lunghi e con la testa bassa
Oltre passai, e dissi : « Ecco vergogna
Del Cristïan, che il Saracin qui lassa.
Poscia al Pastor mi volsi per rampogna :
E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna.
Similemente dissi a quel sofisto
Che sta in Buemme [1] a piantar vigne e fichi,
E che non cura di sí caro acquisto.
Che fai, perché non segui i primi antichi
Cesari de' Romani, e che non siegui,
Dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi ?
A che pur tieni questo Imperio in tregui ?
E se non hai lo cor d'essere Augusto,
Che nol rifiuti, o che non ti dilegui ? [2]

Tratto a ragionare della creazione del mondo, Solino seguita a dire le principali vicende del popolo ebreo, attenendosi alle Sacre scritture ; poi si fa una enumerazione dei Profeti e dei loro miracoli, fino a Daniele « di Dio fedele amico » col quale ha termine, senza una parola di chiusa, il poema.

---

[1] in Boemia. [2] Cfr. DANTE, *Purg.*, VI.

FEDERICO FREZZI

Dal « Quadriregio ».

L'Autore guarda, insieme con Amore, un gruppo di ninfe, che sono in compagnia di Diana.

La Dea Diana a caso fatta avea
Una gran caccia, e dalla parte opposta
Con più di mille ninfe in giù venia.
E discendeano al pian su d'una costa
Inverso una fontana d'acqua piena,
Qual'era in mezzo della valle posta.
Non fatta ad arte, ma sol per natura.
Ed era d'acqua chiara sì abbondante,
Che un ruscicel facea nella pianura.
E poi che al fonte furono tutte quante,
Corsero a rinfrescarsi alle chiare onde,
Ponendo in ello le mani e le piante.
Ed alcun'altre stavan su le sponde
Del ruscicello, e delli bei colti
Faccan ghirlande alle lor trecce bionde
Ed alcun'altre specchiavan lor volti
Nelle chiare acque, ed altre su pe'l prato
Givan danzando per que' luoghi incolti.
Cupido, ed io con lui, stavo in agguato
Dentro al boschetto, e ben vedevam quelle,
Ed elle nol non vedean d'alcun lato
Poscia ben conto di quelle donzelle
Sciolsen le trecce della lor Regina,
Le trecce d'or giammai viste sì belle.

Sí come tra i vapor su la mattina
Ne mostra i suoi capelli il chiaro Apollo,
E nella sera quando al mar declina:
Cosí Diana avea capelli al collo,
Cosí splendea; ed era bella tanto,
Che a vagheggiarla mai l' occhio è satollo:
E poi ch' ell' ebbon fatta festa alquanto,
Tenner silenzio tutte, se non due,
Che alla sua loda comincionno un canto.

(Lib. I, cap. I).

Amore ferisce per lui la ninfa Filena; ma Diana, accortasene, la cambia in quercia, del che l' amante si duole, e va con meste parole ad abbracciarne il tronco:

Io corsi ad abbracciarlo con gran pianto,
E dissi: « O ninfa mia, prego, se puoi,
Prego che mi rispondi e parli alquanto.
O lasso me! che a te cagione io fui
Di questa morte; che quel traditore
Nefando mostro ha tradito ambedui.
Alli miei prieghi ti ferì l' Amore
Dell' infelice colpo alla gonnella,
Che passò tanto acceso poi nel core.
Prego, perdona a me, Filena bella:
Perché non parli? perché non rispondi?
Prego, se puoi, alquanto a me favella.
Questa novella pianta, e queste frondi,
E questi rami, io credo che sian fatti
Delli tuoi membri e tuoi capelli biondi ».
Poi che mille sospiri io ebbi tratti,
E mille volte e piú chiama' in vano
Con pianti e voci e con amorosi atti:
A quelle frasche stesi su la mano,
E d' una vetta un ramuscel ne colsi:
Allora ella gridò: « Oimè, fa' piano ».

E sangue vivo uscì ond' io lo tolsi,
Sì come quando egli esce d' una vena:
Ond' io rinforza' il pianto, e sì mi dolsi.
« Perdona a me, perdona a me, Filena ».
Poi maladissi il falso Dio Cupido
Che lei e me condotto avea a tal pena.
Dicendo: « Se più mai di lui mi fido,
Perir poss' io, e se al suo consiglio
Seguendo il passo suo, mai più mi guido ».

Lab. I cap. IV.

Amore però lo fa accendere successivamente di varie ninfe, dall' ultima delle quali l' Autore è tradito, e giura di tralasciare i pensieri amorosi, poiché tanto ogni donna ha per usanza « ch' ella si volta e muove come foglia ».

Nel libro II, Minerva spiega la struttura dell' Inferno, che è simile a quello dantesco. Quivi il Poeta vede Satana in tutta la sua potenza.

Egli era grande, bello e sì benegno
Avea l' aspetto, di tanta maestà
Che d' ogni reverenza parea degno.
E tre belle corone aveva in testa,
Lieta la faccia e ridenti le ciglia,
E con lo scettro in man di gran podestà.
E, benchè fosse alto ben tre miglia,
Le sue fattezze rispondean sì eguali,
E sì a misura, ch' era meraviglia.
Dietro alle spalle sue avea sei ali,
Di penne sì adorne e sì lucenti,
Che Cupido e Cilleno non l' han cotali
Ed avea intorno a sè diverse genti
Che facean festa, e questi tutti quanti
Al suo comando presti e obbedienti

Ma i primi e principali eran giganti,
Con orgogliosi fasti, e con gran corti,
Con presti servidor che aveano inanti.
Alla guardia di questi arditi e forti
Erano quei che son viri, e cavalli,
Con li lor capitani saggi e accorti.
Su per li prati ancor vermigli e gialli
Andavan donzelletti e belle dame,
Con melodie soavi e dolci balli.
Quand' io stava a mirar tanto reame,
E vedea il gran Satan nell' alto seggio
Sí bello ed ubbidito pur ch' e' chiame,
Io dissi: « O Palla, or che è quel ch' io veggio?
Già calo ad adorarlo li ginocchi,
Tant' egli è bello, e grande il suo colleggio ».
Ed ella a me: « O figlio mio, se adocchi
Per mezzo del cristallo del mio scudo »:
Allor me 'l diede ed io me 'l posi agli occhi,
« Tu vederai il vero aperto e nudo,
E non ti curerai dell' apparenza,
Alla qual mira l' ignorante e rudo.
Che chi è saggio sguarda all' essenza,
Che su in quella sta fondato il vero,
E non si muta ed ha ferma scienza ».
Allor mirai e vidi Satan nero
Cogli occhi accesi piú che mai carbone,
E non benigno, ma crudele e fero.
E vidi quelle sue belle corone,
Che prima mi parean di tanta stima,
Che ognuna s' era fatta un fier dragone.
E li capelli biondi ch' avea in prima,
S' eran fatti serpenti: ed ognun grosso
E lungo infino al petto su da cima.
E cosí gli altri peli ch' avea in dosso:
Ma quelli della barba e quei del ciglio,
Mordendo il trasforavan fin all' osso.

Le braccia grandi e l' ugne coll' artiglio
Avea maggior, che nulla torre paia;
E le man fure[1] e preste a dar di piglio.
E di scorpion la coda, e la ventraia
. . . . . .
Argo[2] non ebbe mai sì grande vela,
Nè altra nave, come l' ali sue;
Nè mai tessuta fu sì grande tela.
Ma non atte a volar troppo alla 'nsue:
Se non come l' uccello infermo e stanco,
Che tenta volar alto e cade in giue.
Serpentino era il piè diritto e 'l manco;
E dieci draghi, maggior che balena,
Faceano a lui il seggio e 'l tristo banco.
E questo a Satanasso è maggior pena:
Che sempre in su volar s' ingegna e bada,
E la gravezza sua a terra il mena.
E Dio permette ben che alla 'nsù vada:
Che quanto più volando in alto monta,
Tanto convien che più da alto cada.
Io 'l vidi in piè levar con faccia pronta
Dall' alto seggio suo, e con orgoglio
Udii ch' e' disse: « O Dio, alla tua onta
Sopra gli astri del cielo or salir voglio;
Io intendo prender l' uno e l' altro polo
Al tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio ».
Così dicendo, alla 'nsù prese il volo;
Ben diece miglia in su s' era condotto,
Quando il vidi calar al terren solo
A trabocconi, e col capo di sotto,
E come un monte fece gran ruina,
E poi che 'n terra fu col capo rotto,

[1] ladre. [2] costruisci: nè Argo (la prima nave costruita per andare alla conquista del vello d'oro) nè altra navi ebbero mai sì grande vela, ecc.

La faccia verso il ciel volse supina,
E fe' le fiche a Dio 'l superbo vermo
E biastemò la Maestà divina.
Poi si levò sí come fosse infermo:
E verso il suo gran seggio volse il passo
Con mormorio e dispettoso sermo.
E lí si pose a seder fiacco e lasso:
E minacciava a Dio, alzando il mento,
Che fe' che 'l suo volar li venne casso.
Quand' il vidi cadere io fui contento:
Perché conobbi che quanto piú sale,
Tanto egli ha piú ruina e piú tormento.

(Lib. II, cap. XIX).

Nel libro III l'Autore riesce a vincere Satana per mezzo ll' umiltà. Si descrivono poi le varie pene assegnate ai te peccati mortali, e infine col libro IV si entra nel Pa- diso terrestre. Quivi Minerva lascia il Poeta, dopo averlo fidato ad Enoc ed Elia, il quale ultimo gli parla della con- zione del luogo nel quale si trovano. Elia quindi lo con- gna all' Umiltà, e con lei l'Autore visita i quattro regni lle virtú cardinali, ove si trovano i Saggi dell' antichità. ima di passare nei regni delle virtú teologali, vede la atua

Che vide già Nabucodonosorre,
Significante ogni regno mondano.
Era alta vie piú che nulla torre,
E forse piú che non fu quel cavallo,
Che fe' da' Greci la gran Troia tôrre.
E di fino oro avea il capo giallo,
Le braccia e anco il petto aveva bianco
Di puro argento senza altro metallo.
Le reni, e 'l ventre, e l' uno e l' altro fianco
Eran di rame rosso e resonante;
E quel con che si siede, ramengo anco.

Le cosce e gambe infin giuso alle piante
Eran di ferro, e i piè di terra cotta,
Parte non cotta, e su quelli era stante.
Poi una pietra men ch' una pallotta
Sé stessa si recise e si remosse
D' un alto monte, e venne a valle in trotta.
E nelli piedi all' Idolo percosse;
E sminuzzollo, e prostrollo confiatto,
Sì che a pena parea che stato fosse.
Quella petruccia in questo crebbe ratto,
E fecesi un gran monte: e su la cima
Tosto un tempio alto ed ampio vi fu fatto.

(Lib. IV, cap. XIV).

È questo il tempio della Fede, che è fondato sui dei martiri. L' autore espone le sue credenze religiose a Paolo, che lo mena poi nel regno della Speranza, la q a sua volta lo conduce in quello della Carità: prima deve traversare la sfera del fuoco, nella quale egli fa co stere il Purgatorio. — Guidato dalla Carità percorre tu cieli, ed ha infine la visione di Dio con la quale si ch il poema.

(Lib. IV, cap. XXII).

La scorta mia mi fe' salir sì avanti,
Che io pervenni a quel supremo Regno,
Ove più splende Dio e li suoi Santi.
« O Sommo Ben, diss' io, a cui io vegno,
Bench' io sia verme e vilissima polve,
Non mi scacciare e non mi avere a sdegno.
Riguarda al peccator ch' a te si volve;
E s' è rimaso in lui anco alcun rio,
Solo la tua pietà è che l' assolve ».
Quando questo ebbi detto, vidi Dio,
E chiar conobbi ch' era il sommo Bene,
O qual contentar può ogni disio.

E che era il primo Prince, da cui viene
Ogni verace effetto, e sua potenza
Ha fatto tutto e solo Egli il mantiene.
La sua grandezza e sua alta eccellenza
Sol Egli la comprende, e tanto abbonda,
Che nulla mente n' ha piena scienza.
Chi piú a contemplarlo si profonda
Nel mar di Dio, e chi piú addentro beve,
Ancora si ritrova in su la sponda.
E perché 'l corpo l' anima fa greve,
Non molto stetti, che pel suo comando
In terra fui posato lieve lieve.
Cogli occhi lacrimosi e sospirando,
Io mi ricordo di quei lochi adorni;
E 'l volto alzando al cielo, i' dico: « Oh, quando
Sarà, Dio mio, il dí che a Te ritorni! »

ANDREA ORCAGNA

Molti poeti han già descritto Amore,
Fanciul nudo, coll' arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l' ale ha di colore:
Cosí Omero e cosí Naso maggiore [1]
E Virgilio e li altri han ciò mostrato:
Ma come tutti quanti abbino errato,
Mostrar lo intende l' Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l' arco, tiralo un fanciullo?

[1] Ovidio Nasone nell' opera sua capitale, cioè nelle *Metamor-*
. — Cfr. DANTE, *Conv.*, III, 3.

S' egli è sì tener, dove son tanti anni!
E s' egli ha l' ale, come va sì basso?
Così le lor ragioni tutte annullo.
L' amore è un trastullo:
Non è composto di legno, nè d' osso:
E a molte gente fa rompere il dosso.

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

Freschi fior, dolci violette, dove
Spirano cari d' amor, zeffiri lieti:
Verdi, alti, vaghi e gentil laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove,
Cara, leggiadra selva, ond' Amor move
Mio cor negli alti suo' pensier segreti:
Rivi erranti, puliti, ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove:
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s' è in voi! O nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce!
Qui vivo all' ombra, onde fuggir m' è morte,
Qui dolce aura d' amor, quant' io disio,
Sol mi nutrica, m' alimenta e pasce.

Non mai più bella luce o più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque:
Nè in valle ombrosa erranti e gelide acque
Bagnar più fresche e candide viole:

Né, quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lido giacque:
Né mai suono amoroso al mio cor piacque,
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo;
Troppo ardente favilla a sí poca esca.

CINO RINUCCINI

Tutta salute vede
Chi vede questa dea, che dal ciel viene,
Per cui libertà a me perder conviene.
Leggiadria, gentilezza ed onestade
Seggono in lei, come 'n lor proprio sito,
Con perfetta beltà: e chi la mira
Empie sí l' alma pur d' ogni bontate,
Che con vil cosa non può star unito,
Ma 'n dolcezza d' amor sempre sospira.
Dunque l' alma, che tira
Da lei ciò che quaggiú si può di bene,
Ringrazia la sua fe' ch' a lei mantiene.

LAUDI SPIRITUALI

Dal « Pianto delle Marie ».

GIUSEPPE. Io vengo per una gratia ademandare,
Ad vui, Pilato, che no' vi scia esdingno,[1]
Che pozza Cristo de croce schiovare;
Pregove de questa gratia me far digno.
Istare lassu non è cosa onesta;[2]
Sapete, o Pilato, che domane è festa.

PILATO. Io so' contento tale gratia fare,
Poi che me nne pregi tanto strectamente,
Che pozzi Cristo de croce schiovare;
Penzeri non avere de nulla gente.
Domane è la festa nostra vera;
Però te spaccia, va, fallo esta sera.

MARIA. Josepe mio, or quanto ai tardato;
Vidi ch' è morto lo mio filliolu Cristo,
E io, taupina, t' ò pure aspectato,
Che me lo puni[3] nelle braccia presto,
Ed io doliosa me lu bascie un poco;
Finchè lo abbraccie, ardo come foco.

GIUSEPPE. Madonna mia, noll' ò prima saputo
La dura morte del tou filliolo caro,
Che io forria[4] innanti venuto
Ad comparire in quisto caso amaro;
Per mio Singnore sempre lu ò tenuto;
Lasso, tipino mi,[5] che lu ò perduto?

[1] non vi sia sdegno. [2] decorosa. [3] poni. [4] sarei pino me.

MARIA. Josepe mio, fa piano piano
Che non te lli acosti con quisto mantello.
Abi avertenzia alla bella mano:
Omè, passata l'à quisto chiavello.[1]
Filliolu mio, como durare potisti
Mintri chiovaro,[2] che non te muristi?
Vedete li chiovi, con que[3] lu chiovaru
Su nella croce, lo mio caro filliolu!
Omè, taupina, tucti li spontaro
Che recepesse maiure flagellu!
Et io, Maria, che questo vedea,
Per mezo il core me sse departea.
Fillio mio bello, gratioso et pio!
Sempre viverò trista dolente.
O sacerdoti, o populo rio,
Morto m'avete el mio filliolo piacente!
Fillio, amortita è la tua bocca.
Per ciò nel core granne dolore me tocca.

BIANCO DA SIENA

Laude spirituali.

Non potrai fuggire,
O peccator, la sentenzia di Dio.
Se dal peccato rio
Con tutto 'l cuore non ti vorrai partire.
Fuggir non potrai, o peccatore,
La divina sentenzia.

[1] chiodo. [2] mentre t'inchiodarono. [3] con cui.

Se del peccato tu non esci fuore
Con vera penitenzia:
Non aver tuo credenzia
Che per fuggire la possi scampare.
Ma sì per ritornare
A colui che per te volse morire.
Se tu vuo' ritornare umiliato
Al tuo signore Dio
Confessandoti d'ogni tuo peccato,
Sarà verso te pio:
Poscia con gran disio
Umilemente fa sodisfazione
Con diliberazione
Di voler sempre al Signor ubidire.
Ubidir vi conviene, o peccatori,
E suo' comandamenti,
Se volete scampar que' gran dolori
Degl' inferna' tormenti.
Deh, perché siete lenti
Perdendo 'l tempo ch'è cotanto caro!
Saravi poi amaro
Quando 'l giudicio vedrete venire.
Quando vedrete venir la sentenzia
Della morte crudele,
Allor sarà la vostra coscienzia
Piú amara che fele:
Aver potete 'l mele[1]
Della divina grazia e non volete
E indurati sete,
Ma Dio stà di sopra per punire.
Puniti sarete dalla giustizia,
A la qual non s'apella.[2]

---

[1] Che si può gustare tutta la dolcezza della grazia divina, per la quale non c'è appello.

Di tutta quanta la vostra malizia,
Gente da Dio ribella:
Sempre Dio vi martella
L' uscio del core, e niente gli aprite:
Ma pene infinite
Date saranno a voi dopo 'l finire.
Dopo la fine sarete mandati
Nell' eterno suplizio,
Voi peccator nel mal far ostinati:
Per diritto giudizio
Del vostro malifizio
Tormentati sarete sempre mai
Con infiniti guai,
De' qua' già mai non potrete uscire.
Guai a voi ricchi, dice el Salvatore,
Ch' or vi consolate!
Guai a voi ch' avete indurato 'l core
Ch' or vi sollazzate!
Saranvi po' legate
Le mani e piedi e messi ne' tormenti,
Dov' è stridor di denti
E pianto 'l qual non può giama' finire.
Guai a vo' tutti ch' abitate in terra,
Cioè nell' avarizia!
Guai a vo' tutti amator di guerra
Ch' odiate giustizia!
Della vostra malizia
Tosto da Dio sarete pagati,
Po' che siete ostinati
Di voler sempre a Dio disubidire.
Di fuori andate leggiadri vestiti,
Ma di virtú spogliati:
Corporalmente andate puliti,
Dentro siete imbrattati
Di sí brutti peccati
Che vi vergogniate di confessargli;

Ma con diletto fargli
Senza vergognia ciascun vuol corrire.
La divina giustizia si s' appressa:
Giunt' è a molta gente,
Ma del mal far per voi non si cessa.
O gente discredente
Nel peccato fetente
Siccome porci ciascun s' imbratta:
O prava genti matta,
Or non pensate voi già mai morire?
La coscienzia dentro si v' accusa,
Che vostra vita è rea:
Aver non potrete nulla scusa
Dicendo: i' nol sapea.
Peggio che gente ebrea
El cristian popol oggi è diventato;
Ciascun sarà pagato
Siccome merita senza mentire.
Mentir non può la divina scrittura
Che questo manifesta;
Se ciò credesse vostra mente dura,
Chinereste la testa
All' eterna maestà
Di Dio eterno nostro creatore,
Con contrizion di cuore
Vi penteresti del vostro fallire.
O rinnegati e pessimi cristiani
Che fede non avete?
Insieme vi trattate come cani:
Tutti lupi parete
Ciascun ha maggior sete[1]
Come divorar possa 'l suo vicino;

[1] Ciascuno anela di trovare in che modo possa ecc.

Ciascun par saracino,
Che veritade non volete udire!
Non par ch' en voi ci sia speranza,
Né carità niente:
Abandonato avete ogni leanza,
O gente sconoscente:
Fatt' è la vostra mente
Per gli peccati tanto tenebrosa:
Anima dolorosa,
Tosto s' appressa 'l dolente partire.
Tosto s' appressa 'l partir doloroso,
Anime cieche e grame,
El corpo vostro sí vanaglorioso
Diventerà letame:
A' vermin torrà fame, [1]
E vo' sarete a lo 'nferno portate,
Da' dimon tormentate
Sarete sempre del vostro fallire.
Del vostro fallo sarete punite,
Ma di ciò non pensate:
Nel letto del peccato vi dormite
E non vi risvegliate;
Sí siete adormentate
Che per parole non vi risentite;
Agli angioli putite [2]
Sí, che da voi gli fate fuggire.
Gli angioli che per grazia vi son dati
Da voi gli cacciate
Per gli peccati tanto scelerati
Che spessamente fate:
Le demonia chiamate,
Per vostro aiuto, che vi son nemici:

[1] nota il realismo di questo discorso. [2] mandate fetore.

Negli eterni supplici
Di portar l'anime hanno disire.
Deh, ritornate a Dio, or che potete,
Che per grazia v'aspetta:
Se non tornate per certo credete
Che ne farà vendetta;
Anime con gran fretta
A la confession tosto corrite,
Umili e contrite
Prima che venga l'ora del morire.
Prima che venga l'ora della morte
Torniam a penitenza,
Piangendo e lagrimando molto forte
Della nostra fallenza:
Torniamo ad ubidienza
Del nostro creatore eterno Dio
E del suo figlinol pio
Che passion volse patire.
Preghiamo Cristo nostro Salvatore
Che per noi preghi 'l Padre:
Preghiamo ancora con gran fervore
La gloriosa madre
Con quell'altre leggiadre
Vergine sante con tutta la corte,
Che nostr'opre torte
Perdonate ci sieno al dipartire.
Deo gratias. Amen.

Amor Jesu, dolcissimo, beato,
Fammi star sempre di te 'nnamorato.
Fammi star sempre di te 'nnamorato,
O diletto Jesu, mio Salvatore:
Del tuo amor forte fammi 'mpazzato
Amandoti con tutto quanto 'l core:

Fammi morir dentro nel tuo amore.
Amor Jesú, tenendoti abracciato.
Amor Jesú, abracciato con teco
Fammi star sempre, dolcissimo sire:
Amor Jesú, quando non so' teco
Amor niente non aggi a sentire:
E vo cercando di te rinvenire.
Se tu non torni, già non t' ho trovato.
Se tu non torni per tuo cortesia,
Per mie vertú non t' arò mai trovato:
El mie laudarti sí è villania:
Quanto piú oro,[1] piú sí t' ho cacciato:
S' i' dico ben di te, t' ho biasimato:
Non hai bisogno del mio abbaiato.[2]
Non hai bisogno del mio abaiare
Jesú diletto, figliuol di Maria;
Ch' un buon signor udendosi lodare
Da un rie servo, gli fa villania;
Perdona dunque la mie gran follia:
Parte da me ogni mortal peccato.
Parte da me ogni mortal peccato,
Acciò che la tua grazia in me si vegna,
Per la qual grazia te abbia laudato,
Ogni mi' orazion sie fatta degna
Sí che da te a te onor si vegna.
Dolcissimo Jesú ennamorato.
Innamorato Jesú dilettoso,
Del tuo amor fammi 'nnamorato
Sí ch' io ti senta, Jesú amoroso,
Dentr' al mie cor con amore 'nfocato:
Ogn' altr' amor fa' ch' i' abbi lassato,
A te, diletto mio, fammi appressare.

[1] quanto piú prego. [2] non hai bisogno delle mie parole, che sono vili e spregevoli.

Fammi appressare a te, superno amore,
Con amoroso affetto esser legato,
Sì ch' io da te mai non sia partitore:
Diletto mio Jesu, sposo dolciato,
Fuoco d' amor fa' ch' i' abbia provato
Sì, che mi faccia consumar d' amore.
Deo gratias. Amen.

Degli abissi profondi del mio cuore
Gridai a te, alto Signore Dio:
Esaudi, Signor mio, el mio clamore.
L' orecchie tue sieno, o Signor mio,
Intenti a udir la voce mia.
Bench' io sia sopra gli altri rio.
Se la mia iniquita e gran follia
Vorrai punir secondo la giustizia,
Chi tanta pena sostener potria?
Ma perche appo te si e divizia
Della misericordia infinita
Tu perdonarci la nostra malizia.
La graziosa tua legge m' invita
Di sostenerti, dandomi speranza
Che mi perdonerai nella finita.[1]
L' anima mia senza dubitanza
Nella parola tua e sostenuta,
Sperando nel Signor senza fallanza.
Sempre di lei guardia n' ha avuta
Ed averà ancor fin alla morte,
Lei rilevando quand' ella e caduta

[1] al termine della vita.

Però che appo il mio Signor forte
Truovo misericordia copiosa,
E perdonanza dell' opere torte.
Per la sua pena e morte preziosa
Del sangue suo ci ha ricomperati,
Amare 'l voglio sopr' ogn' altra cosa.
Egli è colui che ha deliberati
Color che vivono nella sua fede,
Per fargli poi in gloria beati:
Laudato sia colui che 'l tutto vede.

G. P. et F. et S.[1]

---

[1] Gloria Patri et Filio et Spiritui.

INDICE

Pag. 3
Cino da Pistoia 8
Pietro Faitinelli detto il « Mugnone » 10
Matteo Frescobaldi 13
Bindo Bonichi. 15
Pieraccio Tedaldi 18
Frate Stoppa de' Bostichi 21
Antonio Pucci 33
Il « Dittamondo » di Fazio degli Uberti. 46
Federico Frezzi 53
Andrea Orcagna 54
Bonaccorso da Montemagno 55
Cino Rinuccini 56
Laudi spirituali 57
Bianco da Siena . . . . . .

Firenze – R. Bemporad e Figlio, Editori – Firenz

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIAN

AD USO DELLE RR. SCUOLE NORMALI.

Volume primo. — **SECOLI XIII e XIV.** Con illu strazioni . . . . . L. 2. 5

Volume secondo. — **SECOLI XV, XVI e XVI** Con illustrazioni . . . . . L. 2. 5

Volume terzo. — **SECOLI XVIII e XIX.** Con illu strazioni . . . . . L. 2. 7

Nuova pubblicazione.

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIAN

I. — **Età delle origini** – Poesia e Prosa (Sec. XIII). – Letture scelte e annotate ad uso delle RR. Scuole Nor mali da Emma Boghen-Conigliani. . . . L. 0. 5

II. — **Dante Alighieri: Opere minori.** — Lettur scelte e annotate ad uso delle RR. Scuole Normali d Emma Boghen-Conigliani . . . . . L. 0. 5

III. — **Francesco Petrarca.** — Letture scelte e anno tate ad uso delle RR. Scuole Normali da Emma Boghen Conigliani . . . . . L. 0. 6

IV. — **La Prosa ascetica nel secolo XIV.** — Lettur scelte e annotate ad uso delle RR. Scuole Normali d Laura Romagnoli . . . . . L. 0. 4

V. — **Poeti minori del sec. XIV.** — Letture scelte annotate ad uso delle RR. Scuole Normali da Paolin Tacchi. . . . . L. 0. 4

VI. — **Cronache e volgarizzamenti del sec. XIV.** — Letture scelte e annotate ad uso delle RR. Scuole Nor mali da Ada Borsi . . . . . L. 0. 5

486401

LI.C
T1155p

Tacchi, Paolina (ed.)
Poeti minori del sec. XIV.

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED